

L'intero testo, scritto da Dagjab Rinpoche e tradotto in tedesco e in inglese, è stato pubblicato in italiano, e a puntate, da SIDDHI (vedi [www.iltk.it/SIDDHI](http://www.iltk.it/SIDDHI)), periodico di buddhismo Mahayana dell'Istituto Lama Tzong Khapa, nel n.1 e n.2 dell'anno 2006. La terza e ultima parte sarà pubblicata in SIDDHI n.1-2007.

LAMA DAGYAB RINPOCHE

## **Maestro Spirituale e Discepolo in Occidente**

3ª e ultima parte

In senso generale, forse è un problema tipicamente umano che la persona del maestro spirituale, specialmente all'inizio della relazione, sia in un certo senso sopravvalutata, e per ciò stesso, in un altro senso, anche sottovalutata.

Che cosa è meglio fare, allora, in una situazione di questo tipo?

Il maestro spirituale ha l'obbligo di smontare questa falsa visione, in modo cauto ma implacabile.

Il discepolo, da parte sua, deve chiarire a se stesso che: *la relazione non esiste in questo modo.*

Da parte del maestro spirituale non esiste una situazione concreta, con regole del gioco fisse. Tutto ciò non ha la minima realtà. Le fantasie e le proiezioni a questo riguardo sono fantasie e proiezioni che scorrono nel nulla. Scorrono talmente nel vuoto, che da parte del maestro non è neppure necessario confutarle. E non perché il maestro sia rozzo e rifiuti la relazione, ma perché non esiste una realtà con questa forma!

Non so come dirlo più chiaramente.

Ciò che il maestro spirituale può effettivamente fare per il discepolo, si svolge su un altro livello e sfugge, necessariamente e almeno nella sua parte essenziale, alla capacità di giudizio del discepolo. Non può essere altrimenti, infatti il discepolo cercherebbe subito di *utilizzare* le attività del maestro come superficie di proiezione.

Ma come funziona realmente la corrispondenza tra maestro e discepolo?

## **Come funziona**

Per poter capire come funziona, dobbiamo cercare di osservare meglio in che modo, noi stessi, agiamo nella realtà. Utilizzerò a questo scopo i concetti di *scena*, *retroscena* e *retroscena speciale*. Cercherò di illustrare questi processi in modo semplificato, ma il più chiaro possibile. Con il termine *scena*, intendo le nostre comuni *facciate esterne*, vale a dire tutto ciò che condividiamo con altri esseri umani. Ad essa appartengono, ad esempio, sia la nostra realtà psichica, sia l'ambito della realtà convenzionale. La scena contiene tutto ciò di cui abbiamo bisogno per costruire le relazioni sociali e per mantenerle.

Il *retroscena* contiene ciò che costituisce l'essenza di un'esistenza umana, e che non può essere condiviso con altri, o lo può soltanto in modo limitato: le caratteristiche, le capacità, lo specifico e personale *modo di pensare*, sentire e osservare...in altri termini, l'atmosfera interiore.

Tutti gli esseri umani hanno una scena e un retroscena.

Entrambi, a loro volta, sono legati a un'esistenza.

Ancora oltre, c'è il *retroscena speciale*. Significa che coloro che si sottopongono a un training spirituale dispongono di un *patrimonio di capacità particolari* che non va più perduto.

Tali capacità permangono in modo latente, passano da un'esistenza alla successiva. Si manifestano nel livello di chiarezza spontanea, nella conoscenza, nella sicurezza riguardo certe cose, nella capacità di ri-conoscere e in particolari tendenze o caratteristiche della personalità. Ritrovare il proprio retroscena speciale è uno degli obiettivi della pratica del tantra o di altre forme avanzate di pratica spirituale, qualora siano state applicate ininterrottamente nel corso di molte esistenze.

Quanto ho detto fin'ora a quest'ultimo proposito forse può bastare, perché in realtà ogni tentativo di cogliere il significato del retroscena speciale, o descriverlo, conduce di nuovo e inevitabilmente alla *scena*.

## La pratica del tantra

Nella pratica del tantra, il *retroscena* non svolge più il ruolo decisivo, ruolo che è invece assunto dallo sviluppo interiore.

Considerare il maestro tantrico come un buddha, significa mettere in comunicazione il proprio retroscena più profondo con quello del lama.

Si deve costruire una relazione da consapevolezza a consapevolezza, da retroscena a retroscena.

La parola *relazione*, qui, in realtà, abbastanza debole. In fin dei conti esiste soltanto un *retroscena comune*, del maestro spirituale e dei discepoli. In tibetano, a questo proposito, si usa l'espressione *thugs yid gcic tu dres*, mescolare in una sola unità la mente (del lama) e la (propria) mente. Ciò può funzionare solamente se il discepolo padroneggia la tecnica del guru yoga, l'unione con il maestro spirituale.

IN questo caso, non si tratta di una conoscenza intellettuale della tecnica. Attraverso la riflessione e la pratica, il discepolo deve sviluppare sensibilità di questo aspetto e realizzarne una comprensione a livello interiore.

Considerare il maestro spirituale come un buddha, non significa dover cambiare qualcosa a livello delle percezioni esteriori. In altre parole: sebbene i discepoli siano totalmente centrati nel loro *ego sulla scena*, all'inizio della pratica, e siano abituati a comunicare con tutti gli altri esseri senzienti principalmente su questo piano, in questo specifico tipo di pratica [dell'unione con il guru o guru yoga] sono costretti a render chiaro a se stessi che il maestro tantrico, nella sua qualità di maestro, è *soltanto retroscena*. Tutto il resto è manifestazione. Per lui non esiste alcuna focalizzazione nell'*ego sulla scena*. È questo che s'intende quando si parla di *guardare al maestro spirituale come a un buddha*.

Perché tutto è così importante nel tantra?

Del significato del tantra per i praticanti occidentali me ne sono occupato diffusamente in un'altra sede. Qui basti questo: in ragione della sua focalizzazione sulla scena, il principiante non è in grado di abbandonare – nemmeno temporaneamente – sulla base delle proprie forze, quella spiegazione convenzionale della realtà che gli è tanto familiare, per assumere, in sua vece, un altro angolo di visuale, più ampio. Tutti i suoi sforzi restano immancabilmente ancorati *alla scena*. Anche se gli riuscisse aggirare se stesso e trovare un nascondiglio – cosa che non gli è possibile fare – finirebbe con l'incespicare a destra e a sinistra, per così dire, senza orientamento. Per questo gli è temporaneamente necessaria una *guida esperta del posto*.

**È facile immaginare quanto una vera e intensiva pratica di questo tipo possa sconvolgerci.**

I confini del nostro ego, l'ego a noi conosciuto, debbono dissolversi. Per trovare il coraggio necessario, abbiamo bisogno, tra le altre cose, di una fiducia straordinariamente forte in qualche tipo di punto fisso al di fuori di noi stessi: nel Maestro. In relazione a tali rappresentazioni interiori, l'esercizio del *guru yoga* acquista un significato impressionante. A proposito di *guru yoga*: è già capitato che alcuni praticanti abbiano pensato che il proprio maestro potrebbe essere disturbato da troppa attività di questo tipo. A questo riguardo posso soltanto dire: il problema non sussiste. A quanto ne so, non è mai successo che i discepoli abbiano *steso* un maestro a causa della troppa pratica: semmai il contrario!

In altre parole, il maestro spirituale manifesta le proprie qualità in modo sempre più chiaro via che i discepoli sviluppano maggiore fiducia, perseveranza e devozione.

## Il guru radice

A questo proposito vorrei aggiungere un paio di osservazioni sul concetto di *guru radice*, in tibetano *tsawei lama*, spesso tradotto con maestro principale. Secondo i testi, questo concetto indica, ne più né meno, quel particolare maestro spirituale dal quale si sono direttamente ricevuti insegnamenti – in contrapposizione ai maestri indiretti, vale a dire ai lama di quel lignaggio di insegnamento.

Nel buddhismo popolare tibetano, il significato concettuale di *tsawei lama* è stato in parte falsificato, e purtroppo con questo stesso limite è giunto anche in Occidente. Oggi si usa spesso la definizione di *guru radice* per indicare la persona, tra i propri maestri, con la quale si

ha la relazione più stretta. Il falso concetto legato a questa definizione 'no solo è il vero, il più grande, il migliore', è un ostacolo alla pratica e all'effettiva collaborazione – e produce, nello stesso tempo, un atteggiamento sbagliato nel rapporto tra sé e gli altri maestri diretti. Per questo il discepolo dovrebbe impegnarsi a vedere in tutti i suoi maestri il maestro radice. E quando ha l'impressione di poter trarre particolare profitto dall'uno o dall'altro, dovrebbe semplicemente esserne felice e cercare di praticare in accordo alle istruzioni ricevute senza suddividere i propri maestri in lama di serie A e di serie B.

Fin qui per quanto riguarda la collaborazione tra maestro spirituale e discepolo.

Con i concetti di scena, retroscena e retroscena speciale, ho cercato di descrivere i processi comunicativi con noi stessi, con gli altri esseri e con il maestro.

## **Il retroscena tra maestro e discepolo**

Per chiarire come possa svilupparsi un *retroscena comune* tra maestro e discepolo, e in che cosa esattamente consista, vorrei adesso modificare parzialmente l'angolazione della visuale, prendendo in considerazione, in modo diretto, il *piano della consapevolezza*.

Questo non significa, tuttavia, istituire un parallelo tra scena, retroscena e retroscena speciale da un lato, e consapevolezza di tipo grossolano, sottile e molto sottile dall'altro. Per farlo sarebbe necessario aggiungere ulteriori elementi, e ciò esula dai miei intenti in questo contesto.

Vorrei dire solo questo: non esiste alcun confine rigido tra scena, retroscena e retroscena speciale. Allo stesso modo non esiste alcun confine rigido tra i diversi piani della consapevolezza. Le frontiere sono mobili, e quindi dobbiamo sempre pensare che queste divisioni hanno finalità illustrative e non vanno prese troppo alla lettera.

Con questa avvertenza possiamo dunque distinguere tra piano esterno, interno, e profondo.

Il *piano esterno* è la forma grossolana di quella consapevolezza che ci è nota come abituale consapevolezza quotidiana. Tutto il nostro lavoro concettuale si svolge a questo livello.

Il *piano interno* è più sottile, ma è comunque raggiungibile dalle persone comuni.

Al *piano profondo*, invece, si situa la consapevolezza estremamente sottile, che può essere attivata solo durante una meditazione intensiva extra-ordinaria o durante il processo della morte.

Voglio ora soffermarmi sul piano intermedio. Nel quadro di una collaborazione efficace e fondata sulla fiducia tra maestro e discepolo, la comunicazione diretta si verifica sul piano intermedio. Per comunicazione diretta intendo una comunicazione che non sia ostacolata dalla distanza o da altre circostanze, che non sia indipendente dall'intenzionalità del discepolo e senza segni esterni. Entrambi i partner hanno uno scambio, un certo patrimonio di conoscenze e volontà in comune, impronte o ricordi, eventualmente anche nell'arco di molte esistenze. Ciò che si definisce *benedizione* [o energia ispiratrice], avviene a questo livello. A questo livello avvengono le pratiche relative alla realizzazione della mente altruistica dell'illuminazione (bodhicitta) e della vacuità (sunyata). È questo il piano che viene direttamente coinvolto durante gli insegnamenti. Il contatto, tuttavia, può rimanere anche al di fuori di essi. Per questo motivo, per i discepoli che lavorano in modo stabile e fiducioso con il maestro spirituale, la necessità di un contatto personale continuo non è così importante come per i principianti. Essi ricevono ciò di cui hanno bisogno in circostanze normali: durante gli insegnamenti formali pubblici o durante le comuni sessioni di domande e risposte. Il resto si svolge, in gran parte, su di un piano più sottile.

Un simile trasferimento del baricentro della comunicazione è del resto indispensabile, altrimenti un maestro non potrebbe prendersi cura di più di quaranta, cinquanta discepoli. Sappiamo invece dalla storia che ci sono stati lama con migliaia di discepoli, nessuno dei quali è stato trascurato, nonostante la relazione del maestro con ciascuno di essi non avesse caratteristiche specifiche.

## **Il lama sul trono**

Tra alcuni praticanti occidentali esiste l'idea che il maestro spirituale debba troneggiare da solo nel mezzo, mentre i discepoli intorno a lui ricevono esattamente la stessa quota della sua attenzione. Su questo si può vigilare persino con gelosia.

Un prendersi cura ottimale, tuttavia, non significa necessariamente una cura *identica*.

Esistono differenze nei tipi di personalità, nel tipo di comunicazione, nelle possibilità di condurre un discepolo attraverso i differenti stadi della pratica e di proiettarli nel futuro, nelle impronte e nei ricordi ricavati probabilmente da molte esistenze in comune.

La maggior parte dei buddhisti conosce esempi di relazioni speciali ricavate dalla storia tibetana: Marpa e Milarepa, Atisha e Dromtonpa, Tsongkhapa e Kedrub-Je, e questo elenco potrebbe continuare a lungo.

Ciascuno di questi lama ha lavorato in modo particolarmente stretto con uno o più discepoli, senza che ciò abbia creato problemi agli altri. Si trattava semplicemente di ottenere il maggior beneficio possibile. Ovviamente esisteva anche una certa uguaglianza, e precisamente durante gli insegnamenti comuni, in occasione dei quali ogni studente aveva la possibilità di costruire con il maestro la stessa intensità comunicativa.

Questa intensità, o comunicazione sul piano sottile, produce del resto la differenza tra un vero insegnamento – grazie al quale può essere costruita una valida relazione tra maestro e discepolo – e una conferenza sul Dharma.

Anche in tibetano esistono due termini diversi per indicare le due situazioni.

In Occidente si è creata molta confusione, per il fatto che il termine insegnamento (in ing. *teaching*) è stato applicato a qualsiasi tipo di discorso sul Dharma. Forse sarebbe meglio introdurre qualche distinzione in merito.

Ad ogni modo, la comunicazione nella consapevolezza sottile tra maestro e discepolo costituisce il *retroscena in comune*. In altre parole, non si tratta di una *cosa* ma di un *processo* finalizzato alla realizzazione della buddhità. E al tempo stesso è uno strumento per mettere in atto tale processo. Per questo l'incontro tra il maestro e il discepolo, nella relazione tantrica, appartiene al registro delle esperienze più profonde che possano avvenire nell'ambito di un'esistenza umana.

Il piano profondo, il più interno, il famoso piano più profondamente sottile, in tale relazione, come anche nella vita quotidiana, è collocabile più lontano, e precisamente *al di là del continuo stoccaggio* di impronte karmiche.

Per noi, persone comuni, è quindi una dimensione piuttosto inerte. Se però, nel corso della meditazione, si riesce ad attivare la *consapevolezza estremamente sottile*, durante un tale spazio-tempo, tutte le funzioni più grossolane della coscienza sono interrotte. La consapevolezza sottile può allora esercitare il ruolo svolto in precedenza dall'altro livello e agire liberamente. Si utilizzerà la consapevolezza estremamente sottile in modo naturale, per rafforzare le proprie capacità meditative, e per affrettare lo sviluppo interiore. Con la fine della meditazione, tuttavia, essa verrà disattivata di nuovo, accogliendo, come sempre, soltanto impronte karmiche, mentre la consapevolezza grossolana e sottile lavoreranno secondo le consuetudini. Ma su questo argomento fermiamoci qui, altrimenti si corre il rischio di complicare ulteriormente le cose.

## **Il Dharma in Occidente**

Ritorniamo alla nostra vita quotidiana e alla nostra questione del Dharma in Occidente.

Abbiamo visto come i falsi concetti iniziali possano indurre numerose complicazioni e come tutto, in realtà, si svolga in modo diverso.

Di queste informazioni, adesso, cosa ne facciamo?

In fin dei conti vorremmo risolvere i problemi uscendo dalla nostra situazione e sviluppando sempre di più un'adeguata collaborazione tra maestro e discepolo.

Qual è il modo migliore di andare avanti?

Il maestro spirituale cercherà in primo luogo di far par spazio nella mente del discepolo per qualcosa di nuovo. Questo aspetto è di particolare importanza in Occidente.

Le nostre teste, qui in Occidente, sono già talmente piene di concetti, che all'inizio non è per nulla ragionevole pigiare al loro interno ulteriori informazioni sull'insegnamento buddhista.

La maggior parte degli europei, peraltro, è ben consapevole di tutto questo e il desiderio più urgente che gli europei esprimono è che si trasmetta loro un'esperienza non-verbale di spazio e di intensità, prima di metterli di fronte a nuove conoscenze intellettuali.

Non appena sono stati creati spazio e fiducia, avrà inizio la confutazione dei falsi concetti.

In questo processo possono essere sfruttate pienamente le possibilità dei tipi di comunicazione diretta e sottile descritti in precedenza. Tutto ciò può rendere molto felici, ma qualche volta può risultare doloroso, impressionante o persino noioso.

Ancora una volta può accadere che, in apparenza, la collaborazione non tenga per nulla conto dei desideri o dei concetti del discepolo.

In sostanza, nella relazione tantrica tra maestro e discepolo, le cose non funzionano in modo molto democratico, purtroppo. Ognuno dovrebbe scoprire da solo se può pretendere da se stesso tutto ciò, e perché!

Se poi, nonostante tutto, un praticante prende la decisione di proseguire lungo questo cammino con una buona motivazione, riceverà tutto il sostegno necessario.

Egli stesso - attraverso la sua attenzione, la purezza della sua effettiva comunicazione con il maestro, la perseveranza, il coraggio, la fiducia - sarà in grado di raggiungere quel clima interiore che consente mutamenti positivi.

Per questo tramite nasceranno in lui anche la disponibilità e la capacità di accogliere gli insegnamenti, di metterli in comunicazione con la propria mente e di realizzarli.

Da un simile comportamento nei confronti del maestro - che ora è considerato un alleato - nasce spontaneamente un sentimento di riconoscenza e una profonda stima, che tuttavia non deve essere legata a forme esteriori.

Nulla può scuotere una simile collaborazione in piena fiducia. Essa fa anche in modo che tra i diversi discepoli del medesimo maestro si crei automaticamente un'atmosfera di armonia, di cordialità, di distensione.

La pratica, allora, non viene vissuta in modo meccanico e faticoso, ma in maniera viva, efficace e ispirata.

Il proprio cuore, lo si nota, è colpito dai contenuti della pratica.

Nel corso dei mesi e degli anni, noi stessi possiamo notare come gli impedimenti si dissolvano. La chiarezza, la semplicità e la contentezza sorgono quasi senza fatica. Il praticante raggiunge una sicurezza carica di felicità nei riguardi di se stesso, delle proprie potenzialità, del proprio cammino e dell'affidabilità del metodo.